

resistenza che gli enti locali esistenti oppongono alla modificazione della struttura attuale: problemi tuttavia che dalla opera qui segnalata, se non una risposta esauriente, ricevono almeno una precisa illuminazione.

A. VILLANI

Milano, Università Cattolica.

JOHNSON H. G., *Economic Policies Towards Less Developed Countries*, Allen and Unwin, London 1967. Un volume di pp. 279.

Il presente lavoro si pone come uno dei saggi più seri, aggiornati e completi sulla problematica attuale, grosso modo dalla conferenza di Ginevra, dei paesi arretrati ed in particolare sui rapporti economici fra aree a diverso grado di sviluppo. Il tema non è nuovo ed è già stato trattato innumerevoli volte tuttavia molto si può ancora apprendere dall'ultimo lavoro del ben noto studioso di economia internazionale.

La caratteristica più saliente del volume in questione consiste, a nostro avviso, nell'utilizzazione di un rigido quadro teorico che sfrutta le più moderne tecniche del commercio internazionale, senza indulgere a punti di vista parziali o già scontati. Naturalmente non tutto è concezione originale del prof. Johnson, ma anche quando vengono esaminati argomenti già largamente noti (riforma del sistema monetario internazionale, accordi mondiali sui prodotti di base, preferenze tariffarie, ecc.) è sempre presente lo sforzo di rendere il discorso analiticamente pulito ed empiricamente verificabile, anche sulla scorta di materiale non pubblicato.

Se si passa dal lato puramente tecnico alle conclusioni generali, l'interesse si at-

tenua alquanto poiché i rimedi preconizzati sono di natura tradizionale e consistono in un aumento della assistenza finanziaria ed in una riduzione non discriminatoria delle tariffe doganali per quei beni che possono venire esportati soprattutto dai paesi a basso livello di reddito. Solo come soluzione suboptimale vengono accettati gli accordi internazionali sui prodotti di base tendenti ad elevare il prezzo mondiale di tali beni e la concessione di preferenze doganali discriminatorie alle aree arretrate.

La parte più interessante del volume inizia col cap. IV quando vengono passate in rassegna le varie politiche economiche attuabili entro il contesto istituzionale esistente (cap. IV) oppure operando mutamenti più o meno significativi del detto quadro (capp. V, VI e VII). I primi tre capitoli sono di vasta introduzione panoramica ai problemi trattati: dalla politica estera statunitense ai lavori dell'U.N.C.T.A.D., alle attuali istituzioni del commercio internazionale, agli ostacoli allo sviluppo, ecc.

Secondo il prof. Johnson, un miglioramento delle attuali politiche di assistenza e commerciali (assistenza finanziaria, movimenti internazionali di capitali privati ed azione a lungo termine del G.A.T.T. secondo le linee tradizionali) potrebbe contribuire notevolmente allo sviluppo dei paesi meno progrediti. Il G.A.T.T., ad esempio, ha visto poco a poco restringersi le sue norme ad una sola parte del commercio internazionale dopo che i prodotti agricoli vennero esclusi per esigenze interne, i prodotti tessili vennero regolati da appositi accordi e la riduzione delle tariffe doganali non fu applicata su quei prodotti industriali ad alta intensità di lavoro, esportati soprattutto dai paesi arretrati. Il fatto più grave è che tali impedimenti al commercio siano stati elevati dopo la costituzione del G.A.T.T. ed in aperta contraddizione

con i principi della Carta dell'Avana. Anche il nuovo capitolo del G.A.T.T. sul commercio e sullo sviluppo, consistente nella non discriminazione fra i vari paesi e nella reciprocità fra i soli paesi sviluppati, non è di molto ausilio poiché è sufficiente l'opposizione di una area progredita per bloccare tutti i tentativi di liberalizzazione del commercio dei beni interessanti il « terzo mondo ».

Il cap. V è completamente dedicato agli accordi internazionali sui prodotti di base, distinguendo accuratamente fra fini stabilizzatori, di breve periodo ed obiettivi strutturali, di lungo periodo tendenti ad aumentare le divise estere introitate dalla esportazione di tali beni. Per la prima categoria di accordi, non ci sono ostacoli insuperabili anche se il problema cruciale consiste nel prevedere accuratamente il prezzo d'equilibrio sul mercato internazionale e nello scegliere le varie tecniche di stabilizzazione (*buffer-stocks*, accordi di contingentamento ed accordi multilaterali che possono comprendere come caso limite il metodo della compensazione dei prezzi consigliato da J. E. Meade all'U.N.C.T.A.D.). Basandosi, poi, su studi empirici di G. Blau e soprattutto di Pincus, l'autore esamina la possibilità di elevare i prezzi dei beni di base mediante appositi accordi internazionali. Anche scegliendo beni particolari (caffè, cacao, banane, zucchero e thè), con una domanda particolarmente inelastica, si arriva alla conclusione che una politica di prezzi a base monopolistica deve venire guardata con un certo scetticismo sia per i suoi effetti allocativi nel campo della produzione e del consumo sia per gli aspetti distributivi nell'ambito delle stesse aree arretrate.

Il capitolo più interessante e stimolante è forse il VI ove viene esaminata la possibilità di accordare preferenze commerciali discriminatorie per i beni manifatturati, esportati dai paesi arretrati.

Da un punto di vista analitico, in questi ultimi anni, la teoria della politica commerciale e delle unioni doganali ha dimostrato sufficientemente che non vi sono a priori motivi per preferire, da un punto di vista economico, la non discriminazione fra le varie sorgenti di importazione agli accordi commerciali discriminatori. Dipende solo dal caso concreto esaminato la risposta al quesito se una riduzione discriminatoria delle tariffe possa migliorare o peggiorare l'efficienza ed il benessere dei vari paesi. Contrariamente a quanto si riteneva sino a qualche tempo fa, gli sviluppi più recenti della teoria delle tariffe doganali « effettive » hanno mostrato che esiste una ampia possibilità di stimolare le esportazioni industriali dei paesi arretrati tramite questa politica discriminatoria frequentemente invocata a Ginevra.

L'ultimo campo coperto dall'indagine è quello del sistema monetario internazionale, osservato principalmente nei suoi riflessi sulla situazione dei paesi arretrati. Vengono osservati soprattutto quegli schemi che collegano strettamente la creazione di liquidità internazionale con un volume crescente di assistenza finanziaria (Stamp, Triffin e gruppo di esperti dell'U.N.C.T.A.D.: rapporto Kahn) oppure con una nuova regolazione del mercato internazionale dei prodotti di base (proposta Hart-Tinbergen-Kaldor). Mentre le critiche al piano basato sulla moneta-merce sono penetranti ed, a nostro avviso, definitive (soprattutto valida è la critica al modello di economia internazionale soggiacente allo schema), non del tutto convincenti appaiono quelle rivolte al legame fra creazione di liquidità ed aiuti internazionali, argomento trattato in forma troppo sbrigativa.

Alla fine dell'attento lavoro analitico, l'autore tenta di tirare alcune conclusioni sulle possibili politiche economiche dei vari stati industriali e principalmente

degli Stati Uniti, leader presunto o reale, del mondo occidentale. Secondo H. G. Johnson non rimangono che le seguenti due alternative: 1) una politica di tipo liberale consistente nella riduzione non discriminatoria delle tariffe doganali per quei beni industriali esportati principalmente dalle aree arretrate, connessa con un maggiore aiuto finanziario e 2) una politica più in linea con i desiderata dell'U.N.C.T.A.D. basata su accordi mondiali sui prodotti di base e preferenze discriminatorie a favore delle aree arretrate. Quella che deve venire abbandonata è l'attuale politica statunitense, consistente nel perseguire all'interno politiche protezionistiche e nello sbandierare all'esterno concezioni, linguaggio e finalità liberoscambiste.

Secondo il prof. Johnson, molti sono i motivi che fanno propendere per la prima alternativa anche se gravi difficoltà sorgerebbero se gli altri paesi sviluppati non seguissero la preconizzata politica liberalizzatrice degli Usa. Scelta questa alternativa che tuttavia non soddisferà né gli interessi interni statunitensi né i desideri dell'U.N.C.T.A.D., rimane ancora aperto il problema di scoprire i più appropriati strumenti d'azione che non siano in contrasto con gli obiettivi ormai consacrati di sviluppo e di stabilità delle aree più progredite.

O. GARAVELLO

Milano, Università Cattolica.

MYRDAL G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano s.d.
Un volume di pp. 212.

È questa la traduzione italiana dell'opera ormai famosa di Gunnar Myrdal *Economic Theory and Underdeveloped*

Regions che trova la sua origine in una serie di conferenze che l'autore tenne al Cairo su invito della Banca Nazionale d'Egitto.

L'origine del testo ne giustifica il linguaggio semplice e non formalizzato che lo rende accessibile a tutti; il contenuto, invece, ne garantisce l'attualità nonostante la sua pubblicazione non sia fra le più recenti.

Fra i numerosi e complessi problemi del sottosviluppo, Myrdal si propone di indagare le cause delle crescenti ineguaglianze esistenti fra paesi poveri e paesi ricchi al fine di poter individuare quelle strategie che riescano a rovesciare la tendenza in atto.

L'autore porta avanti il discorso lungo due linee che, pur essendo separate di fatto (strutturano infatti il libro in due parti), sono logicamente interdipendenti. L'autore, mostrando, da un lato, le insufficienze della teoria tradizionale (analisi questa che il Myrdal confina nella seconda parte proprio per non disturbare il lettore non avvezzo a problemi dottrinali) mette in luce, dall'altro, gli elementi di una nuova metodologia volti a spiegare non solo il crescente distacco fra nazioni ricche e nazioni povere, ma anche quello esistente fra regioni ricche e regioni povere all'interno di uno stesso paese.

Alla teoria tradizionale dominata dall'assunto di un equilibrio stabile che non solo « portava a credere che normalmente un cambiamento rechi con sé dei cambiamenti secondari di direzione opposta » (p. 191), ma che permetteva anche di segnare una netta distinzione fra fattori economici e fattori non economici, Myrdal contrappone il principio della causalità circolare e cumulativa; in questo senso, ad esempio, « il pregiudizio dei bianchi ed il basso livello di vita dei negri sono causa l'uno dell'altro » (p. 29).